Tigri tamil rapiscono per «errore» 23 liceali

COLOMBO. Sequestrati «per errore». Ventitre studenti e due insegnanti di etnia tamil sono stati rapiti ad Ampara, nella zona est dello Sri Lanka, dai ribelli dell'Ltte (Tigri di liberazione della "patria" tamil) mentre si trovavano in classe. Il governo ha puntato subito il dito contro i miliziani. Che a stretto giro di posta hanno replicato dicendo che non si è trattato di un rapimento "vero e proprio". I giovani e le due insegnati, infatti, sono stati rilasciati nel giro di poche ore. Un portavoce dei guerriglieri ha definito il gesto un «grosso sbaglio» e ha scaricato la responsabilità su alcuni giovani membri delle Tigri. «Li abbiamo subito espulsi dal movimento e stiamo restituendo i ragazzi ai loro genitori», ha concluso il portavoce dei ribelli. Secondo un funzionario dell'esercito di Colombo, Prasad Samarasinghi, «un gruppo di terroristi ha fatto irruzione nell'aula e ha prelevato gli studenti con la forza». Dal quartier generale dell'Ltte a Kilinochchi Rasiah Ilanthirayan, portavoce del gruppo, ha replicato: «C'è stata un'errata interpretazione della vicenda da parte della gente. Quei giovani volevano aderire al nostro movimento e avevano allacciato contatti con le nostre persone sul posto. Ma quando il nostro comandante ha controllato la loro età, abbiamo scoperto che erano minorenni e sono stati tutti rilasciati». Le Tigri tamil hanno utilizzato migliaia di combattenti di giovanissima età nella loro lotta indipendentista contro le forze governative in atto da due decenni.

Ipswich, prostitute uccise: secondo arresto

■ **Londra.** La polizia inglese ha arrestato un secondo uomo nell'ambito delle indagini per l'uccisione di cinque prostitute nella zona di Ipswich. Si tratta di un quarantottenne che è sospettato di essere l'autore di tutti i delitti, compiuti nell'arco di una decina di giorni. Il capo della polizia del Suffolk, Stewart Gull, ha riferito che era un cliente di alcune delle prostitute uccise. Il nuovo arresto arriva all'indomani di quello del trentasettenne Tom Stephens, prelevato all'alba dalla sua abitazione poco distante da Ipswich e interrogato per tutta la giornata di lunedì. Agli inquirenti sono state date 12 ore supplementari rispetto alle 72 del fermo di polizia per l'interrogatorio che dovrà essere completato entro venerdì.

Uganda, scontri tra militari e tribù: 150 vittime

■ **Kampala.** Almeno 150 persone, fra cui donne e bambini, sono stati uccise negli scontri avvenuti negli ultimi due mesi fra l'esercito ugandese e la tribù dei Karamojong, nel nord est del Paese africano. Lo denuncia un rapporto dell'Unicef che opera nella regione. I guerrieri pastori della tribù seminomade dei Karamajong, dislocati nelle aree di confine con il Sudan e e il Kenya, usano da anni armi da fuoco negli scontri con altre tribù locali e per le razzie di bestiame. Il governo ugandese ha avviato da anni il loro disarmo forzato e sono frequenti gli scontri.

Docente islamica licenziata: non dava la mano ai maschi

UTRECHT. Il preside di una scuola di Utrecht, in Olanda, ha licenziato una professoressa musulmana per il suo ostinato rifiuto di stringere la mano dei suoi colleghi maschi. Bart Engbers, capo del Vader Rijn College, ha spiegato la sua decisione affermando che la «scuola ha, tra le sue funzioni, quella di dare l'esempio con una attenzione particolare verso una società aperta». L'insegnante è stata sospesa dopo che aveva espresso la sua intenzione di non dare più la mano ai colleghi maschi, motivandola con il rispetto dei precetti dell'islam.

Dottoresse velate rifiutano le cure a un ragazzo grave

ANKARA. È diventato uno scandalo anche politico in Turchia il caso di due dottoresse velate di un ospedale pubblico della città di Konya (centro), nota per il suo tradizionalismo islamico, che si sono rifiutate di curare un pastore di 17 anni che lamentava un grave rigonfiamento dei testicoli, uno dei quali ha dovuto poi essergli amputato. Il pastore, identificato dalla stampa turca con le iniziali, A.G., era giunto all'ospedale di Stato Numune di Konya: le dottoresse si sarebbero rifiutate di assisterlo adducendo motivi religiosi.

SENTENZA CHOC

Sofia «ingiunge» lo stop al provvedimento Disappunto da parte della Casa Bianca e proteste da Bruxelles. Lo «sgomento» di Prodi. Ministro di Gheddafi apre uno spiraglio per la grazia

Tripoli condanna a morte le 5 infermiere bulgare

Accusate di avere trasmesso l'Aids a centinaia di bimbi Europa e Usa contro la Libia

Le infermiere bulgare lasciano il tribunale dopo la sentenza (Ansa)

DA TRIPOLI

Condannati a morte i cinque infermieri bulgari e il medico palestinese accusati di aver inoculato il virus dell'Aids a 426 bambini dell'ospedale di Bengasi, 52 dei quali sono morti. La sentenza è stata emessa dal tribunale di Tripoli. Il processo era iniziato lo scorso 11 maggio dopo che la Corte suprema aveva annullato il precedente. Valya Chervenyashka, Snezana Dimitrova, Nasya Nenova, Valentina Siropulo, Kristiana Valceva e Ashraf Ahmad Jum'a sono in carcere da sette anni a Tripoli. Sulla vicenda sono intervenuti famosi scienziati, che dalle pagine delle più prestigiose riviste hanno lanciato appelli ma anche studi per tentare di scagionare gli operatori sanitari, spiegando che si tratta piuttosto di un errore giudiziario e che il virus Hiv in quell'ospedale era già diffuso prima dell'epidemia del 1998. Le perizie di esperti hanno ampiamente dimostrato che le infezioni sono solo la conseguenza delle pessime condizioni igienico-sanitarie della struttura ospedaliera.

Immediata la reazione delle autorità bulgare. La sentenza «è inaccettabile e profondamente deludente, non la accetteremo – ha detto il ministro di Sofia per gli Affari europei Meglena Kuneva. Il presidente del Parlamento bulgaro, Georgi Pirinski, ha «ingiunto» ai libici di cancellare la sentenza.

Colpevole anche un medico palestinese Ma per un gruppo di virologi erano innocenti

Anche le istituzioni europee hanno fatto sentire la loro voce. «Sono molto deluso e choccato da questa decisione – ha commentato vicepresidente della Commissione europea Franco Frattini, responsabile per la giustizia, libertà e sicurezza – Mi rendo conto che la sentenza è stata emessa, ma le autorità libiche dovrebbero ripensarci al più presto». Sulla vicenda è intervenuto anche il presidente del Consiglio, Romano Prodi: «Ho appreso con sgomento la notizia della condanna a morte delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese – ha detto – Nel ribadire che l'Italia resta fermamente contraria alla pena di morte, mi auguro che le autorità libiche possano riconsiderare questa decisione».

Il portavoce della Casa Bianca, Tony Snow ha fatto sapere che a Washington sono «in disappunto per il verdetto» del tribunale di Tripoli.

E dalla Libia arrivano anche piccoli segnali di apertura che il leader Gheddafi potrebbe usare in chiave di trattativa politica. «La giustizia libica offre ai condannati a morte la possibilità di una revisione completa della vicenda», ha infatti dichiarato il ministro della Giustizia Ali al-Hasnaoui. Una dichiarazione che può essere letta come l'apertura di uno spiraglio di speranza. «La Corte suprema – ha aggiunto il ministro – può modificare, ridurre o annullare il verdetto». Gli avvocati della difesa hanno annunciato che ricorreranno in appello alla Corte suprema. Proteste contro la decisione dei giudici libici sono arrivate da organismi internazionali e dalla comunità scientifica. (R.E.)

La vicenda

Gli imputati

- Cinque infermiere bulgare: Valya Chervenyashka, Snezana Dimitrova, Nasya Nenova, Valentina Siropulo, Kristiana Valceva
- Un medico palestinese: Ashraf Ahmad Jum'a

L'accusa

Avrebbero volontariamente inoculato nel 1998 il virus dell'Aids a 426 bambini libici nell'ospedale Al Fateh di Bengasi. 52 bambini sono poi morti

In carcere

Gli operatori sanitari sono in carcere a Tripoli da sette anni. Condannati a morte in prima istanza attendevano l'esito del nuovo processo ordinato dalla Corte suprema e iniziato nel maggio scorso

Le perizie

Gli esperti spiegano che il virus Hiv era già diffuso in quell'ospedale prima del 1998 e che le infezioni sono state una conseguenza delle pessime condizioni igienico-sanitarie della struttura ospedaliera

ANSA-CENTIMETRI

CIAD

RAID DEI MILIZIANI FILO-SUDANESI: ASSASSINATI 40 CIVILI

Più di 40 persone sono state uccise in Ciad negli ultimi tre giorni dai janjaweed, i miliziani che combattono in Darfur accanto all'esercito del governo islamico del Sudan. A denunciare l'ennesima incursione oltreconfine è il ministro delle Comunicazioni, Hourmadji Moussa Doumgor. I janjaweed, afferma l'esponente del governo del Ciad, hanno messo a ferro e fuoco due villaggi, torturando e uccidendo chi hanno trovato: tra le vittime, ci sono 15 civili, un imam, 15 rifugiati sudanesi e una donna.

Somalia, scade l'ultimatum all'Etiopia Le Corti: «Siamo pronti alla guerra»

DA MOGADISCIO

Il vento del Jihad soffia sempre più forte sulla Somalia, che rischia da un momento all'altro di precipitare in un conflitto dalle conseguenze potenzialmente devastanti per l'intero Corno d'Africa.

Allo scadere dell'ultimatum di sette giorni che le Corti islamiche avevano lanciato ad Addis Abeba chiedendo il ritiro delle truppe etiopiche dal Paese, l'alto comandante islamico, Mohamed Ibrahim Bilala è tornato a parlare di «Jihad» e «guerra totale». «Non sappiamo se attaccheremo oggi o domani», ha sottolineato il capo militare dell'Alleanza islamica, «ma ci aspettiamo una guerra dura e totale fino a quando l'invasore etiope non se ne sarà andato dai nostri territori».

«La decisione di attaccare i soldati di Addis Abeba è già presa», ha continuato, «se siamo un po' in ritardo rispetto ai tempi di azione è perché siamo all'ultima fase di preparazione di una guerra su vasta scala. Non rinneghemo mai la promessa fatta di cacciare l'invasore dalla Somalia». Il governo di transizione somalo non ha commentato le affermazioni di Bilala, ma nei giorni scorsi il ministro dell'Informazione, Ali Jama, ha fatto sapere che le truppe governative sono pronte a rispondere all'assalto.

Eppure nel week end si era riaccesa la speranza di uscire dalla grave crisi politico-militare somala attraverso il dialogo, e l'ombra della guerra sembrava essersi dissolta. Lo stesso sceicco islamico Sharif Ahmed aveva detto che le Corti erano «pronte al dialogo» con il governo somalo per risolvere le «reciproche divergenze» senza le armi.